

# Una proposta che interessa tutta la città

Adesso la parola tocca agli altri. E stavolta bisognerà per forza parlare delle cose concrete, dei fatti, dei problemi veri e difficili di questa città. Non di formule. Non semplicemente di schieramenti, giudizi, schemi astratti. Il Pci, nel modo più difficile possibile, con un documento del suo comitato federale, ha avanzato una proposta precisa e seria, che riguarda direttamente tutto l'assetto della politica romana. Che tiene conto delle forze in campo, della necessità di utilizzare tutte e nel modo migliore, dell'obbligo di evitare qualsiasi tipo di prevaricazione.

In due parole, la proposta è questa: rilanciamo l'azione di governo delle giunte del Campidoglio e di Palazzo Valentini attraverso l'assunzione diretta di responsabilità da parte di esecutivi e socialdemocratici; teniamo ferma l'intesa istituzionale firmata tra i partiti laici e contemporaneamente torniamo a verificare la possibilità di confronto e di dialogo della Dc per il buon funzionamento delle istituzioni. Secondo — questa è una questione ben distinta, e che tale deve restare — affrontiamo di petto il problema del decentramento, con spirito unitario. Attenzione però: spirito unitario non vuol dire lottizzazione. E, comunque, è assolutamente impensabile che le questioni del decentramento siano risolte con decisioni e accordi che si prendano dal centro.

Occorre invece rispettare pienamente tutte le realtà locali, i processi politici, i rapporti tra le diverse parti della città. Ci sono delle mag-

## Tragedia a Bracciano

# E' morta così, perché la «rianimazione» non funziona

Nessuno potrà mai dire se si sarebbe potuta salvare, ma il dubbio resta. Una settimana fa una donna di Cerveteri, Olga Ildebrandi, di 51 anni è stata trovata in un'auto all'ospedale di Bracciano: aveva una insufficienza respiratoria. Qui i sanitari l'hanno subito rianimata, ma non è bastato. Ci sarebbe voluta un'assistenza continuata, che solo un centro di rianimazione può garantire. Per questo la donna è stata caricata su un'ambulanza e portata a Bracciano, a sirene spiegate, a Roma. Purtroppo però Olga Ildebrandi è morta poco dopo.

Perché parliamo? La risposta è in una denuncia che viene dal gruppo comunista nel comitato di gestione della Rm/22, quella appunto che gestisce l'ospedale di Bracciano. Qui nel nosocomio di zona, ci sono tutti gli attrezzature, costosissime, sofisticate, per allestire un centro di rianimazione, eppure non è mai entrato in funzione.

Le responsabilità sono tutte della maggioranza del comitato di gestione, formato dalla Dc e dai rappresentanti del Psi e del Psdi. La storia, brevemente, è questa. Nel 1976, quando cioè è stato inaugurato, l'ospedale di

Bracciano fu dotato di tutte le attrezzature specialistiche. Ci sono ancora oggi tanto di monitor, di apparecchi per la «defibrillazione», il pacemaker, in pratica per la respirazione automatica, aspiratori e persino un modernissimo cervello elettronico, per il controllo costante e contemporaneo di dieci pazienti. Solo quest'ultimo è costato più di cento milioni.

Tante strutture, inutilizzate. Il centro non è mai diventato funzionante. Chi ha gestito l'ospedale di zona si è sempre trincerato dietro la mancanza di organico.

Le cose invece stanno diversamente: nell'80, molto in ritardo, fu preparata la pianta organica. Come è ovvio, dopo l'approvazione del documento si sarebbe dovuto procedere a un concorso per coprire le carenze. Invece, incomprensibilmente, fu bandita una gara solo per tre posti, invece del sei necessari per aprire il centro. Cosa ci sia dietro non è dato di sapere: una guerra tra «baroni» e «speculatori», è difficile dirlo. Fatto sta comunque che al nosocomio di Bracciano, che ha un'utenza di 50 mila persone, manca il centro e la gente rischia di morire.

## Momenti di panico tra decine di passanti nella zona di San Giovanni

# Sparatoria tra terroristi e Cc Sfuggito il brigatista Pancelli Un proiettile colpisce una donna

I militi avevano riconosciuto il latitante - Forse c'era anche il capo della «colonna romana» Novelli - La ferita non è grave - Il colpo l'ha colpita di striscio - Inutili le ricerche del «commando»



Remo Pancelli, il brigatista che nel gennaio scorso tentò il agguato contro il vice capo della Digos Nicola Simone, è stato riconosciuto e inseguito ieri pomeriggio dai carabinieri nei pressi di S. Giovanni. Il terrorista, che sembra non fosse solo, dopo un furioso scontro a fuoco è riuscito a far perdere ogni traccia. Nella sparatoria è rimasta ferita una donna, Anastasia Lucernoni di 70 anni, colpita di striscio allo zigomo sinistro da una pallottola. Trasportata all'ospedale, è stata medicata dai sanitari che l'hanno giudicata guaribile in dieci giorni.

L'episodio è avvenuto verso le 17 e trenta all'incrocio tra via Luni e via Gallia. Un gruppo di carabinieri in borghese del reparto operativo, di rientro da un servizio di sorveglianza nella zona, ha scorto due giovani. Uno di questi somigliava moltissimo al terrorista latitante, indicato da alcuni pentiti come il killer del commissario Sebastiano Vinci. Appena i militi scesero dalla macchina si sono avvertiti due colpi di documento erano «coperti» da altri complici, hanno cominciato a

sparare. E cominciò così il conflitto a fuoco nel quale è rimasta colpita l'anziana pensionata, che si è trovata proprio in mezzo al tiro incrociato. Approfittando del fuggi fuggi generale, mentre la cerca cercava di ripararsi tra le macchine e nei portoni, i due proseguivano a piedi la loro fuga dirigendosi verso via Gabi, una strada poco distante. Qui dopo una seconda sparatoria, i brigatisti sono letteralmente spariti, facendo perdere ogni traccia.

Sul posto intanto, a qualche secondo dall'allarme, sono arrivati decine di auto del nucleo radio mobile e del reparto operativo. In terra, abbandonata dai brigatisti, è stata trovata una pistola semiautomatica, una Smith & Wesson calibro 7,67 scarica e ancora calda. L'arma è dello stesso tipo di quella acquistata da un altro brigatista, Massimiliano Corsi, catturato dopo l'attentato a Nicola Simone.

Più avanti i carabinieri hanno raccolto anche un borsello con dentro una trentina di cartucce, e un pezzo di documento sul cui contenuto gli inquirenti mantengono il riserbo più asso-

luto. Le carte, che forse contengono le indicazioni per nuovi azioni criminose, sono state consegnate al sostituto Procuratore Domenico Sica che insieme ad altri magistrati, subito dopo la sparatoria, si è recato a S. Giovanni.

I due terroristi, secondo la descrizione fatta dai carabinieri, erano vestiti elegantemente. Uno, alto con gli occhiali, potrebbe anche essere Luigi Novelli, considerato il capo della colonna romana. Remo Pancelli, suo vice, prima di entrare nella clandestinità, lavorava come impiegato delle poste di S. Silvestro. Il suo nome entrò a far parte della lista dei ricercati alla fine dell'80, quando la sua patente fu trovata nelle tasche di Maurizio Jannelli catturato dopo una sparatoria in viale Libia. Era lui l'uomo vestito da postino che sparò attraverso la porta contro il funzionario della Digos Nicola Simone, con la scusa di dover consegnare un telegramma. Ma molte altre azioni, oltre a questa ed all'attentato contro il commissario Vinci, hanno portato la sua firma in questi ultimi due anni.

## Il fenomeno è diffuso in moltissimi paesi

# Doppio lavoro, l'America ci batte



Doppio lavoro: per la magistratura è un reato, punto e basta. Nella società, però, non è solo questo. Il fenomeno negli ultimi anni è molto cresciuto, coinvolge sempre più gente e serve soprattutto alle imprese private. Abbiamo pubblicato nei giorni scorsi dei resoconti di uno studio sul doppio lavoro fatto dall'Istituto di sociologia dell'Università di Torino, che è raccolto in un volume. Si chiama: «Lavorare due volte», ed è composto da numerosi saggi che prendono in esame un po' tutto l'universo della seconda attività.

La ricerca, che si è svolta principalmente con il metodo del questionario e dell'intervista, è stata coordinata da Giuseppe Gallino, dell'Istituto torinese. Abbiamo parlato finora del sistema delle garanzie e di quello delle imprese, dei motivi che spingono i dipendenti alla ricerca di un'altra attività, della loro professionalità e dei loro consumi. Concludiamo il nostro resoconto con i dati sul fenomeno negli altri paesi.

L'Italia non è l'unico paese dove è diffuso il doppio lavoro, e non è neanche il primo in graduatoria. Studi e ricerche dell'entità del fenomeno in molti paesi incontrano tutti una grande difficoltà nel quantificare i dati, ma su una cosa sono concordi: l'America è al primo posto. Per motivi fiscali, e spesso anche perché la legge non lo consente, dappertutto il doppio lavoro mantiene la sua caratteristica principale: è occulto. Eccettuata una cittadina americana, Akron, dove la seconda attività non viene in alcun modo ostacolata ed anzi viene spesso incoraggiata anche dagli stessi sindacati, la reticenza di «doppio-lavoristi» e degli imprenditori è un forisismo ostacolo per una seria analisi del mercato del lavoro e perciò — avvertono gli studiosi torinesi — le cifre vanno prese con cautela.

Gli Usa, l'abbiamo detto, sono in testa con una percentuale del 47,1 di «doppio-lavoristi» su tutta la forza-lavoro occupata. Seguono il Lussemburgo, con il 3,6%, l'Irlanda con il 3,6%, l'Italia e Belgio stanno alla pari con il 2,7% e all'ultimo posto c'è l'Inghilterra con l'1,6% (di poco preceduta dalla Germania con l'1,9%). I dati evidentemente sottovalutano la realtà. Una indagine del Censis sull'Italia fatta nel '77, pur non offrendo sicurezza, azzeccava una percentuale di «doppio-lavoristi» intorno al

7%. Sostiene l'Istituto che proprio in questi ultimi anni il fenomeno ha avuto un boom gigantesco che si può — almeno superficialmente — attribuire all'aumento dell'inflazione ed alla svalorizzazione delle spese sociali.

Per quanto riguarda l'America, dopo aver azzardato l'ipotesi che l'estendersi del fenomeno fosse legato al noto consumismo dei cittadini statunitensi, i ricercatori si sono dovuti ricredere. Anche lì, come in Italia e dappertutto, la gente affronta la doppia fatica quasi soltanto perché non ce la fa a campare. C'è in America una diffusa povertà «media», che non rientra nelle forme di assistenza statale, che non beneficia di nessun servizio sociale. I doppiolavoristi americani sono in media più giovani di quelli italiani ed anche loro, per quanto si è potuto accertare, rientrano nella categoria dei garantiti, anche se il sistema delle garanzie è meno forte che nel nostro paese.

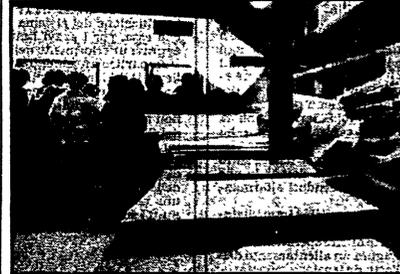
C'è un'altra grande differenza nei due sistemi: il doppio lavoro americano si collega con l'assenteismo in misura notevolmente minore. Questo dipende — dicono gli studiosi — fondamentalmente dal fatto che c'è un controllo automatico sulla produttività, e cioè che i dipendenti pubblici hanno effettivamente del lavoro da svolgere durante l'orario d'

ufficio. In America la struttura di classe è ancora più rigida che in Italia e negli altri paesi europei. Lavorare due volte non comporta dei mutamenti di status, castighi come i casi di promozione sociale, e così tutto si riduce alla mera sussistenza.

Dal punto di vista del mercato, invece, la dinamica del doppio lavoro studiata insieme con i dati produttivi, sembra suggerire una sua funzione di «polmone» di forza lavoro attivabile nei periodi di rigidità sul mercato del lavoro principale. E dal punto di vista dell'«Istituti» di sociologia dell'Università di Torino non è certo buono. Quali rimedi possono essere applicati a questa malattia sociale? Ce ne saremmo noi tanti ed in questo periodo se ne discute tanto: orari flessibili, aumenti di stipendio, controlli ed incentivi. Ma è chiaro che non solo sul versante della offerta di doppio lavoro vanno presi provvedimenti. C'è quello che lo studio definisce il «sistema delle imprese», da cui parte l'intera operazione, a cui nessuno per il momento ha contestato niente. Evidentemente il piano delle soluzioni non può essere soltanto tecnico, si tratta di fare delle scelte politiche che investono tutto il settore privato, quello pubblico, lo Stato.

In Europa e negli Stati Uniti, a differenza dell'Italia, il settore che assorbe i «doppio-lavoristi» è soprattutto quello agricolo. Forse è per questo che c'è una percentuale minore di donne impegnate nella seconda attività. C'è un'altra grande differenza nei due sistemi: il doppio lavoro americano si collega con l'assenteismo in misura notevolmente minore. Questo dipende — dicono gli studiosi — fondamentalmente dal fatto che c'è un controllo automatico sulla produttività, e cioè che i dipendenti pubblici hanno effettivamente del lavoro da svolgere durante l'orario d'

# Assenteismo: 3 comunali accusati di «omissione»



Incriminati per «omissione di atti d'ufficio» il capo del personale della seconda Circoscrizione e i suoi diretti collaboratori. Sono i superiori di Giuseppe Cecchetti, il vigile urbano arrestato il mese scorso per assenteismo: non era presente al lavoro il 16 dicembre scorso, mentre, dalle firme già apposte sul registro, avrebbe dovuto essere in ufficio per fare alcune ore di straordinario. Gli interrogatori in carcere di Giuseppe Cecchetti hanno convinto i giudici Luciano Infelisi e Davide Iorio, che conducono l'inchiesta sull'assenteismo, a firmare gli ordini di comparizione per il capo del personale della seconda Circoscrizione, che comprende la zona Nomentana, il dottor Giuseppe Maggio, di 54 anni, Ernesto Di Michele, 40 anni, collaboratore dell'ufficio personale, Raffaele Parziale, di 60 anni, che ha la funzione di coordinatore.

I tre uomini colpiti dal provvedimento del magistrato sono accusati di non aver condotto sufficienti controlli sul personale all'interno della Circoscrizione. Proprio Maggio, Di Michele e Parziale erano tenuti a vigilare sulle assenze e l'organizzazione del lavoro dei dipendenti comunali. Giuseppe Cecchetti, dirigente dei vi-

gili urbani, quando nel febbraio scorso venne colpito da ordine di cattura non fu subito arrestato. Latitante, fece sapere che si sarebbe costituito dopo qualche giorno, e infatti accadde proprio così. Interrogato, deve aver fornito una «versione dei fatti», che ha chiamato in causa, come imputati, i suoi diretti superiori.

Lavorava negli stessi uffici di Cecchetti il vigile Augusto Capponi, che si sparò un colpo alla gola nello stesso giorno in cui agenti della mobile andarono in ufficio per arrestare il suo collega, e qualche giorno dopo morì in ospedale.

L'inchiesta sull'assenteismo intanto va avanti: per i prossimi giorni sono previsti nuovi sviluppi e provvedimenti dei sostituti procuratori Iorio e Infelisi, forse anche altri arresti. Contemporaneamente, le polemiche che questo intervento della magistratura nella pubblica amministrazione ha scatenato; prosegue anche il dibattito che nella nostra città — il più grosso centro della burocrazia statale e ministeriale — è iniziato sulla indispensabile riforma dell'organizzazione del lavoro dei dipendenti, per una maggiore razionalità ed efficienza degli uffici.

## Scambio di accuse tra il quotidiano e i lavoratori poligrafici

# Continua la «vertenza Lc» Dura polemica col sindacato

Ormai è la rottura - Licenziati diciannove operai della tipografia

Ormai è guerra aperta. La polemica tra il quotidiano «Lotta continua» e i tipografi (e il loro sindacato, quello dei poligrafici) si è inasprita. Si è arrivati alla rottura. Diciannove lavoratori (undici, dice «Lc») sono stati licenziati (e tre di essi, sostiene il sindacato, erano privi del contratto). E così la vertenza è finita in uno scontro in cui non si risparmiano i colpi.

Ma come stanno le cose? La storia, in sintesi, è questa. Il giornale, dopo l'uscita in edicola a ottobre, ha sostenuto di avere in tipografia personale esuberante e impreparato alle nuove tecnologie. Il sindacato ha parlato di riquadratura, attraverso i corsi della Regione. Sembrava tutto a posto. Poi, il clima s'è fatto teso. «Lc» pensava di mandare i giornalisti alle tastiere (per risparmiare costi sul personale operaio) ma il sindacato si è opposto, perché nel contratto è previsto che siano gli operai ad usare le

«macchinette». Situazione difficile anche dal punto di vista del pagamento dei salari: tanti sbrattamenti e numerose proteste dei lavoratori. E così il 27 febbraio il consiglio di fabbrica ha deciso di bloccare il lavoro straordinario. Si sono fatte due assemblee, «Lc» ha deciso di ritirare la commessa alla tipografia e la tipografia ha deciso di licenziare. Undici operai, dice «Lc», diciannove ribatte il sindacato.

L'altro ieri «Lotta continua» è uscito in veste speciale per spiegare tutto ai suoi lettori. Cinque pagine in cui lancia accuse pesanti ai lavoratori e al sindacato (una corporazione — è detto — che si mette sotto i piedi la libertà di stampa).

Ieri è arrivata la risposta dei poligrafici. Quella di «Lc» è una posizione strumentale — dice il sindacato. E risponde punto per punto, alle accuse. Primo, è falso che il sindacato ha promesso i soldi dei corsi di riqualificazione, di cui è com-

petente la Regione e solo essa. Secondo, non è vero che il personale è esuberante, tant'è vero che «Lc» ha dovuto far ricorso al lavoro nero e ha messo i giornalisti alle «macchinette». Terzo, «Lc» ha licenziato 19 lavoratori (tre senza contratto) e ne ha tenuti solo 8. Quarto, «Lc» ha licenziato la rappresentanza aziendale e non le ha permesso di svolgere il suo dovere sindacale (e questo — aggiunge il sindacato — si chiama «rappresaglia sindacale»). Quinto, «Lc» ha pagato lo stipendio interamente solo a 4 lavoratori, discriminando gli altri. Sesto, da sei anni «Lc» non paga il fondo pensioni dei lavoratori.

Il comunicato dei poligrafici conclude chiedendosi se i giornalisti di «Lc» sono disposti a pretendere le stesse cose che pretendono dalla classe operaia poligrafica anche per la Fiat, l'Alfa e tutte le aziende che intendono regolare in modo autoritario i conti coi lavoratori.



Maira Orfei, in prima fila a vedere il circo di Mosca

## Dall'altra sera al Palasport dell'Eur è iniziato il grande spettacolo

# Tutti gli eroi del Circo di Mosca in pista Hanno già conquistato il pubblico romano

I principi del circo italiano, Maira Orfei in testa, erano lì, tesi e sorridenti, confusi tra i volti noti e sconosciuti del pubblico del Palasport. Poi lo stacco musicale: ed è circo. Migliaia di persone hanno salutato il «gran gallo» del Circo di Mosca, che ha iniziato giovedì la sua tournée romana con uno spettacolo di alta professionalità, giocato sulla prestanza ginnica oltre che sui numeri che dai tempi più remoti emozionano il pubblico.

Del circo c'era tutto, tutto quanto si stela sotto i tendoni paesani come sotto quelli impavidi per le manifestazioni internazionali: ed anche qualcosa, o molto, in più. Il circo è cosa che non si può raccontare, lo si impara troppo giovani, lo si dimentica, lo si scopre — in molti — dopo anni, timidamente e con nostalgia. Ed il fascino del circo è

sempre rinchiuso nel refrain del già visto, del già conosciuto, una favola che si ripete e che resta. Il Circo di Mosca non è questo, o non solo, perché negli esercizi al trapezio o nel recinto delle tigri e dei leoni, fra il clown come fra i cavallotti, si scopre una professionalità dello spettacolo, una compostezza nel ritmo e nel susseguirsi dei numeri che più che alla favola tramandata di padre in figlio fa pensare al romanzo d'autore.

Abbiamo anche in Italia ottimi circhi, ma di questo spettacolo (composto con i migliori numeri dei circhi sovietici) resta impresso quell'inconcreto da poco peso alle spettacolarità, quasi una modesta insustanza in questo mondo, dove per salvare il ritmo sostenuto del complesso dello spettacolo si «butta via» al primo applauso l'esercizio che emo-

zione il pubblico per costruirlo a nuovi immediate attenzioni. E necessario citare almeno qualche numero, qualche pezzo di bravura, anche se forse quel giovedì d'apertura non è stata una serata molto fortunata: il pubblico all'inizio, forse per la vastità la freddezza dell'ambiente, non si lasciava trascinare dall'atmosfera del circo (anche se si è scaldato nelle lunghe ore di spettacolo per bruciarsi infine le mani nell'applauso); e qualche numero — per problemi di luci — non è andato come doveva.

Ma sin dall'avvio di serata, con un raffinato numero di cani-marrionette subito incalzato da due acrobati volanti di grande eleganza, il Circo di Mosca ha impresso la sua impronta di rappresentazione molto misurata e di sicura scuola. Non è mancato Misha,

l'orso sovietico, né i ginnasti a riprova che gli esercizi in sé, anche senza paillettes e clown, sono uno spettacolo avvincente oltre lo sport. Da sottolineare ancora, quasi scegliendo a caso, proprio i clown impegnati in alcuni «classici» come in numeri da noi originali, condotti con inventiva; gli abiliissimi giocolieri, e soprattutto il lungo numero condotto nel recinto delle tigri e dei leoni, tra spavalderia, coraggio e maestria: un uomo e una donna vestiti di seta giocano lungamente, stuzzicano e scherzano con sedici animali con cui non pare il caso di perdersi in confidenza. Il gran finale è quasi previsto: cosacchi e cavalli che al galoppo sfrenato tolgono il fiato al pubblico (ormai domato) e lo costringono a chiamare e richiamare ancora in pista gli eroi di una sera.

Non è mancato Misha, l'orso sovietico, né i ginnasti a riprova che gli esercizi in sé, anche senza paillettes e clown, sono uno spettacolo avvincente oltre lo sport. Da sottolineare ancora, quasi scegliendo a caso, proprio i clown impegnati in alcuni «classici» come in numeri da noi originali, condotti con inventiva; gli abiliissimi giocolieri, e soprattutto il lungo numero condotto nel recinto delle tigri e dei leoni, tra spavalderia, coraggio e maestria: un uomo e una donna vestiti di seta giocano lungamente, stuzzicano e scherzano con sedici animali con cui non pare il caso di perdersi in confidenza. Il gran finale è quasi previsto: cosacchi e cavalli che al galoppo sfrenato tolgono il fiato al pubblico (ormai domato) e lo costringono a chiamare e richiamare ancora in pista gli eroi di una sera.

Non è mancato Misha, l'orso sovietico, né i ginnasti a riprova che gli esercizi in sé, anche senza paillettes e clown, sono uno spettacolo avvincente oltre lo sport. Da sottolineare ancora, quasi scegliendo a caso, proprio i clown impegnati in alcuni «classici» come in numeri da noi originali, condotti con inventiva; gli abiliissimi giocolieri, e soprattutto il lungo numero condotto nel recinto delle tigri e dei leoni, tra spavalderia, coraggio e maestria: un uomo e una donna vestiti di seta giocano lungamente, stuzzicano e scherzano con sedici animali con cui non pare il caso di perdersi in confidenza. Il gran finale è quasi previsto: cosacchi e cavalli che al galoppo sfrenato tolgono il fiato al pubblico (ormai domato) e lo costringono a chiamare e richiamare ancora in pista gli eroi di una sera.